

Testi estratti da: R. DONDARINI, *Breve Storia di Bologna*, Pacini Editore, Pisa 2007

Bologna, un crocevia tra il Mediterraneo e l'Europa

Per comprendere la forma urbana di Bologna il primo aspetto da prendere in considerazione è la sua ubicazione territoriale. Osservando una carta fisica o una foto da satellite, si può immediatamente percepire la centralità del suo sito nell'ambito di una regione - l'Emilia Romagna - che è da considerarsi area di incontro e di passaggio tra sistemi gravitanti sul Mediterraneo e sull'Europa.

I primi insediamenti

Le lontane origini di Bologna risalgono ai più remoti fenomeni di insediamento e di scambio che in questa regione hanno portato alla formazione dei comprensori umani e territoriali gravitanti sui rispettivi capoluoghi.

Da Felsina a Bononia: Etruschi, Galli, Romani

Il sito proto-bolognese era strategicamente favorevole agli insediamenti sia perché dominante la pianura e a metà strada tra la valle del Reno e quella del Savena, sia perché immune dalle loro alluvioni. Fu in tale posizione che anche attraendo popolazione dai limitrofi villaggi di pianura si sviluppò man mano il centro etrusco denominato *Velzna*, in latino *Felsina*. Nel suo massimo sviluppo giunse ad occupare l'area compresa tra il corso del torrente Ravone e quello dell'Aposa e tra le prime colline e l'asse della attuale via Riva Reno.

In un'estensione di circa 300 ettari, le singole abitazioni costituite da capanne a base circolare si alternavano ad ampi spazi verdi e alle costruzioni e ai ripari che ospitavano le diverse attività. Con la successiva crescita l'agglomerato si avviò a divenire una città a tutti gli effetti, capace di sottomettere progressivamente i territori circostanti estendendo il suo controllo a nord fino al Po e a sud lungo alcune valli appenniniche e in particolare lungo quella del Reno.

La fase di maggior sviluppo si verificò dalla metà del VI secolo, quando gli Etruschi in conflitto con Greci e Cartaginesi per il controllo dei traffici marittimi del Mediterraneo centrale, vollero valorizzare l'area padana al fine di intensificare gli scambi tra l'area tirrenica e l'alto Adriatico. In questa occasione furono fondati i centri di Marzabotto, di Spina e di Mantova e si rifondò l'abitato proto-bolognese che si trovava nel punto strategicamente più importante e centrale della rete dei commerci.

La città etrusca raggiunse il suo apogeo tra il VI e il IV secolo a C., lasciando un'impronta duratura, visto che Plinio, detto il Vecchio (23-79 d. C.), nella sua *Naturalis Historia* ricordò come si conservasse fama della rilevanza che aveva avuto nell'Etruria (*Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset*: XXXIII, 37, 4).

In base alle indagini su centri vicini e dello stesso periodo storico, come Marzabotto, si può supporre che alle capanne si affiancassero delle case ad un piano che avevano fondazioni in ciottoli e copertura in tegole. Sicuramente, in posizione dominante e decentrata rispetto alla città, vi era l'acropoli (*arx*), l'area in cui si elevarono templi ed edifici sacri, in corrispondenza col le prime pendici alle spalle di Porta Saragozza, dove oggi ha sede la Facoltà di Ingegneria.



Fig. 1) Planimetria dell'abitato di Felsina tra i torrenti Aposa e Ravone

A interrompere il processo di crescita di Felsina fu l'arrivo di popolazioni dei Galli Boi durante il IV secolo a. C., che provocarono una contrazione dell'abitato, e soprattutto un forte declino delle attività produttive e di scambio. Ciononostante Felsina, ri nominata dai Galli: *Bona*, mantenne un ruolo preminente nel reticolo urbano dell'alta Italia.

Sottratta nel 196 a. C. ai Galli Boi, la città venne rifondata dai Romani nel 189 col nome di *Bononia*, forse dal toponimo celtico *Bona* che richiamava il significato augurale dell'analogo vocabolo latino (*bona* =beni, ricchezza).

Il territorio limitrofo alla città rifondata fu assegnato a tremila famiglie di coloni provenienti da varie aree del centro e del sud della penisola italiana, a ciascuna delle quali toccarono dai 50 a 70 iugeri di terreno (ogni iugero corrispondeva a circa ¼ di ettaro). Si trattava di una popolazione di 10/15mila persone che almeno in parte si stanziarono nel perimetro urbano, affiancando la popolazione già presente.

La popolazione urbana si diffuse su un'area di circa 50 ettari corrispondente al settore nord-orientale del precedente impianto etrusco; era compresa tra la odierna piazza Malpighi a ovest, dove scorreva il rio di Vallescura, e il corso dell'Aposa a est che ancora oggi scorre sotterraneo e perpendicolare all'ultimo tratto di via Rizzoli, prima delle Due Torri. A nord il limite urbano era tracciato da un fossato corrispondente all'asse di via Riva Reno. A sud un altro fossato probabilmente alimentato dall'Aposa conteneva l'abitato in corrispondenza delle vie Carbonesi e Barberia.

Due anni dopo la fondazione, nel 187 a. C., venne tracciata e lastricata la lunga via si sarebbe chiamata Emilia. Nel frattempo si costruiva una nuova strada transappenninica per congiungere l'Etruria a Bononia, quella che oggi viene chiamata via Flaminia Minor.

Si può ancora notare la piccola ma evidente differenza tra l'orientamento del reticolo stradale urbano - tracciato per sfruttare al massimo la caduta delle acque - e quello del grande asse stradale della via Emilia che la raggiungeva da est e da ovest. Forse questa differenza è dovuta allo scarto di due anni nella fondazione della città e il tracciamento della grande strada regionale.

Il reticolo stradale e le insule del centro

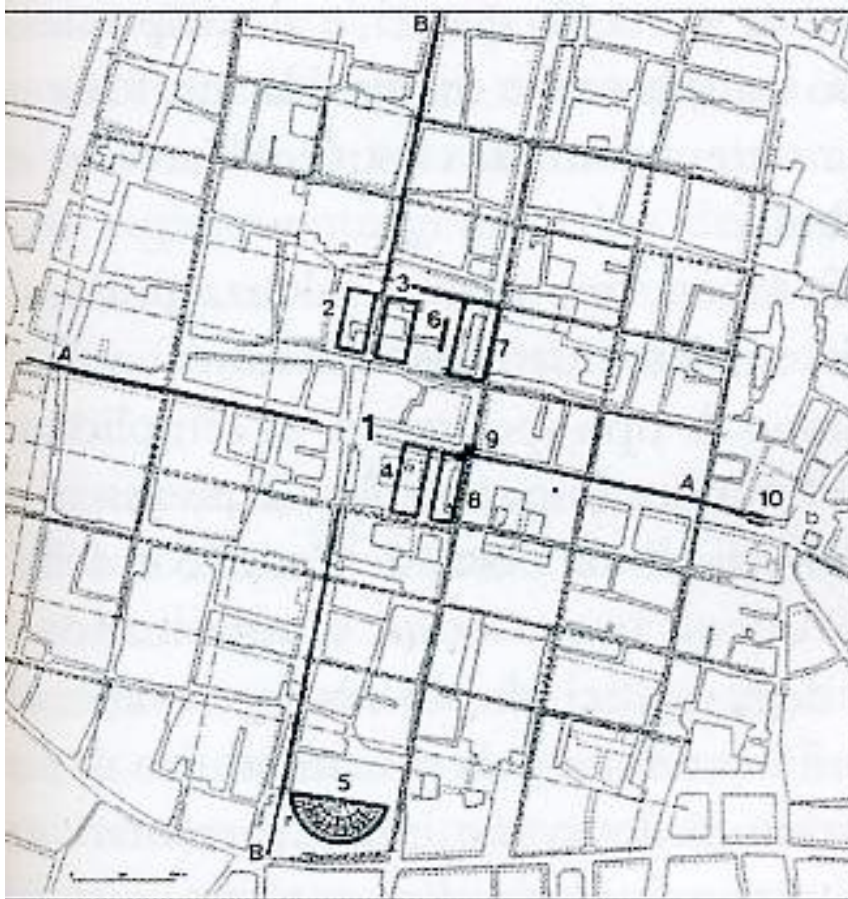
La sistemazione dell'abitato ricalcò le modalità comuni a tutti le fondazioni urbane romane a partire dagli accampamenti militari. I reticoli stradali venivano orientati secondo i punti cardinali nei terreni totalmente pianeggianti, ma in presenza di pendenze anche minime dovevano favorire il deflusso delle acque. L'impianto urbano era sempre inserito nella griglia ortogonale delle vie che si incrociavano ad angolo retto secondo due orientamenti paralleli: quello dei decumani, da est a ovest, e quello dei cardini, da sud a nord. Si può osservare da una foto aerea o da una carta topografica della città di oggi l'impronta regolare lasciata nel cuore del centro storico da questi interventi.

Al centro del perimetro urbano, di forma quadrata e di circa 600 metri di lato, si incrociavano il *decumanus maximus*, corrispondente all'asse delle vie Ugo Bassi e Rizzoli, e il *cardo maximus*, corrispondente all'asse delle vie Val d'Aposa e Galliera. Paralleli a questi assi centrali si incrociavano altri otto decumani e altri sei cardini a formare una maglia di strade che racchiudevano gli isolati (*insulae*) rettangolari lunghi tra i 70 e i 108 metri. Forse esisteva la protezione di un recinto per difendere l'insediamento, ma non si è trovata traccia.

La pianificazione raggiunse anche i territori rurali – l'*ager* -e ha lasciato tracce ancora evidenti nelle carte topografiche e nelle foto aeree. Fu la cosiddetta **centuriazione**, cioè la sistemazione dei terreni pianeggianti ai lati della via Emilia da Rimini fino a Piacenza, i quali furono suddivisi in **centurie** - appezzamenti a forma di quadrato di 20 *actus* di lato, equivalenti a 710 metri e comprendenti cento parcelle, o *sortes*, di due iugeri ciascuna - racchiuse in un'ordinata maglia ortogonale di strade, canali e scoli che si adattava all'orientamento della via Emilia.

Anche dopo la fondazione l'area urbana mantenne ampi spazi verdi e una densità ridotta di edifici. Le case, quasi tutte ad un piano, erano generalmente di legno pur poggiando su fondamenta e muretti di ciottoli a secco o tenuti da argilla, avevano pavimenti in terra battuta, ma erano coperte da tegole.

Il nucleo centrale del *forum*, ovvero della piazza principale su cui si affacciavano i maggiori edifici pubblici e dove si svolgeva il mercato, non coincideva con la piazza Maggiore, di origine medievale, ma occupava la parte nord-occidentale dell'attuale palazzo comunale sull'angolo tra le vie Ugo Bassi e Venezian, nei pressi di quello che doveva essere l'incrocio tra il *cardo* e il *decumanus maximus*. Il tribunale e gli uffici pubblici furono ospitati nella *basilica* civile che in parte si può osservare nella attuale Sala Borsa. In posizione più decentrata fu costruito il **teatro** rinvenuto nei pressi di via Carbonesi.



- | | |
|------------------------------------------------|---------------------------------------|
| - A Decumanus maximus (vie U. Bassi - Rizzoli) | 5 Teatro |
| - B Cardo maximus (asse di via Galliera) | 6 Ambulacro porticato (?) |
| 1 Localizzazione ipotetica del foro | 7 Foro commerciale |
| 2 Tempio di età augustea (?) | 8 Edificio civile |
| 3 Tempio di età repubblicana | 9 Arco di accesso al comparto forense |
| 4 Basilica | 10 Ponte sul torrente Aposa |

Fig. 2) Le principali tracce monumentali e urbanistiche della *Bononia* di età romana

Alla fine del periodo repubblicano si stima che la popolazione di *Bononia* raggiungesse circa 25.000 abitanti.

Durante l'impero, in età augustea, si intrapresero grandi opere pubbliche. Oltre al miglioramento della *via Aemilia*, si procedette al rifacimento delle strade del centro. Durante le loro pavimentazioni si rinnovò anche il sistema fognario e si costruì il grande acquedotto del Setta, un'opera grandiosa e tuttora funzionante (riattivata tra 1878 e il 1887), che attraverso un cunicolo sotterraneo portava in città le acque captate alla confluenza tra Setta e Reno (Sasso Marconi). Dopo

la caduta dell'impero romano il grande acquedotto venne abbandonato e fu riscoperto e riattivato soltanto alla fine del XIX secolo.

La comunità di *Bononia* viveva di agricoltura, artigianato e commercio. Nella campagna si producevano cereali, frutta, olio e vino e si praticava l'allevamento; soprattutto di suini, che consentiva la produzione di insaccati. Le attività artigianali si svolgevano prevalentemente nel suburbio presso piccoli impianti in cui si tessevano e si tingevano panni e stoffe, si lavorava il cuoio, si modellavano e si cuocevano oggetti in ceramica e laterizi. Queste produzioni alimentavano il commercio che attivava e richiedeva un'efficiente rete viaria che si collegava alla *Via Aemilia*.

A partire dal III secolo si ebbe un irreversibile declino della parte occidentale dell'Impero Romano che investì con particolare vigore le città della penisola. In conseguenza della crisi dell'impero si fermarono le nuove costruzioni, poi si cominciò ad abbandonare parte del territorio edificato. Si assiste alla cosiddetta **città retratta**.

Il lungo declino (secc. III – VIII)

Bologna stretta al riparo delle “Quattro Croci”

La decadenza che già dal III secolo d. C. si manifestò in tutta la parte occidentale dell'Impero Romano fu avvertita e subita con particolare intensità e disagio proprio dalle popolazioni delle città italiche. Il declino del sistema amministrativo romano fu l'effetto di una più complessiva crisi dei rapporti tra le città e le campagne.

Come nel caso di molte altre città anche Bologna si contrasse in dimensioni (fenomeno della “città retratta”) ruralizzando gli spazi urbani liberati dall'abbandono insediativo e limitando il suo bacino di approvvigionamento alle più immediate vicinanze.

In queste città semi spopolate le costruzioni di nuovi edifici si arrestarono e calarono sensibilmente anche gli interventi sulle strutture già esistenti, con conseguente ulteriore degrado delle zone abbandonate, spesso trasformate in cave di materiale edilizio da riutilizzare nelle aree ancora abitate. Fu il destino di molti degli edifici di ritrovo pubblico che la crisi aveva condannato al disuso, come le arene, i teatri, le terme.

Anche il teatro di Bologna, che sorgeva tra le attuali vie Val d'Aposa, Carbonesi e d'Azeglio, subì demolizioni mentre l'abitato si riduceva soltanto a poco più di 20 ettari, nel settore centro-orientale del vecchio impianto romano, le cui parti abbandonate ad occidente si avviavano ad esser chiamate *civitas rupta antiqua* (la [parte] distrutta [della] città di un tempo).

Ridimensionata in quel perimetro estremamente ridotto – quello delle *mura di selenite* – la comunità aveva perduto la capacità di controllo e di uso di gran parte del territorio posto oltre la fascia suburbana. Alla recessione tardo-antica aveva fatto seguito una lunga stagnazione e una lenta ripresa.

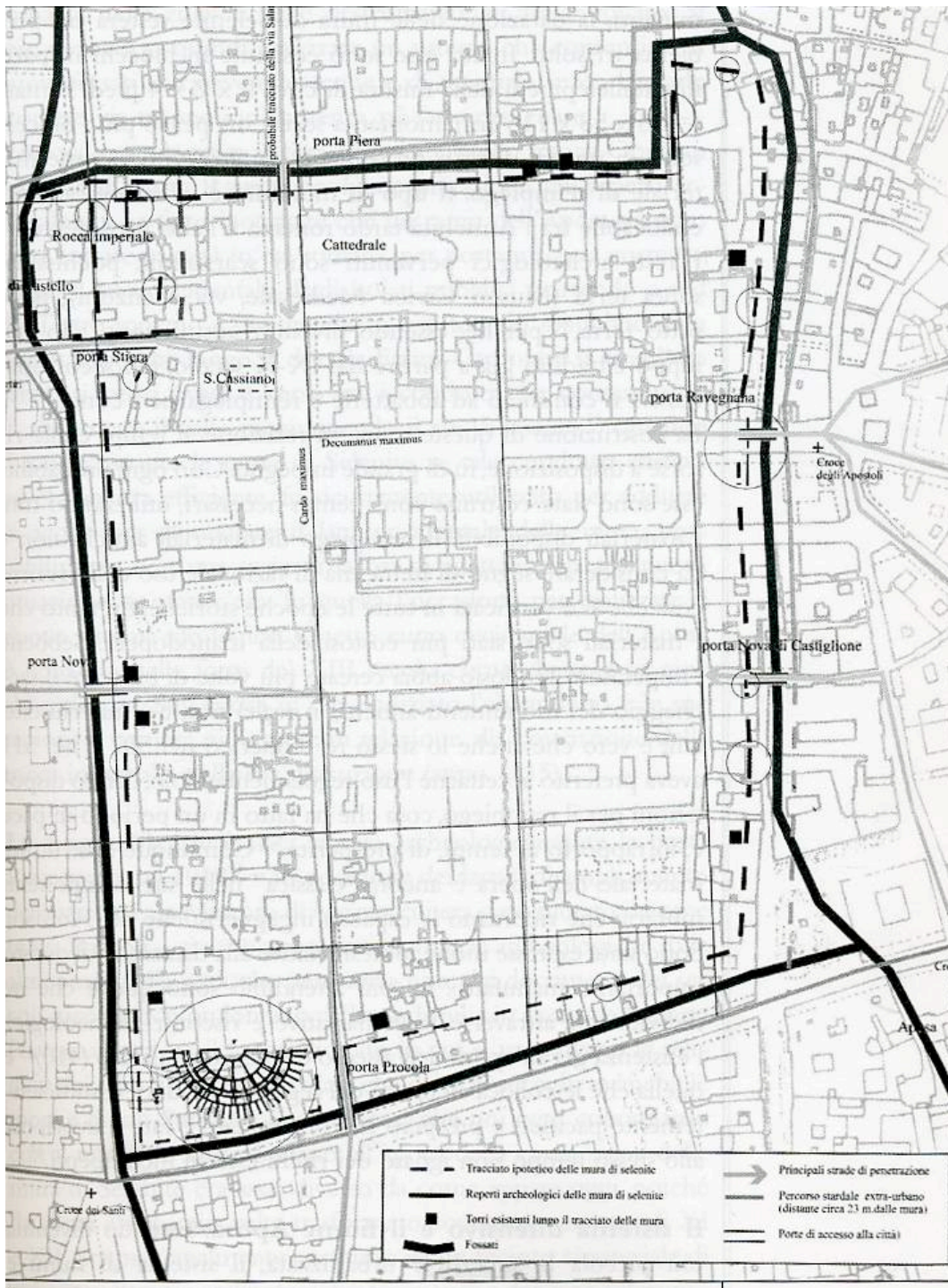


Fig.3) Perimetro della cosiddetta “cerchia di selenite” all’interno della “città retratta”

La guida del vescovo

Al disordine generale che rendeva poco controllabili i territori circostanti e indeboliva istituzioni e autorità civili, ormai incapaci di proteggere le comunità, seppe opporre un'efficace resistenza soltanto l'organizzazione ecclesiastica cristiana che, dopo aver dovuto a lungo competere con altri culti e dopo aver raggiunto una difficile integrazione col sistema politico romano, si stava affermando e diffondendo in tutti i ceti ed era impegnata nella progressiva definizione delle proprie gerarchie e pertinenze interne.

L'inizio dell'episcopato bolognese (del controllo cittadino da parte del vescovo) si fa risalire al periodo compreso tra la fine del III e l'inizio del IV secolo. La diocesi (cioè il territorio sottoposto alla autorità vescovile) dipendeva da Milano ed ebbe probabilmente come primo vescovo Zama che, nel nuovo clima portato dall'editto di tolleranza del 313 d. C., vide sorgere le prime comunità monastiche.

Probabilmente il primo palazzo vescovile si trovò nei pressi della odierna cattedrale di San Pietro.

Nel corso del IV secolo la instabilità era molto diffusa. La tragica situazione di Bologna è efficacemente ricordata dalla definizione di sant'Ambrogio che la annoverò tra i "cadaveri di città semidistrutte" (*semirutarum urbium cadavera*) incontrati lungo la via Emilia durante un viaggio di ritorno da Pesaro a Milano. Con le prolungate avversità del periodo, città un tempo fiorenti apparivano degradate e "retrate" in piccoli nuclei edificati circondati da rovine.

Negli ultimi anni del IV secolo (intorno al 387 d. C.) fu probabilmente lo stesso Sant'Ambrogio a indicare dove collocare le famose "quattro croci", poste in punti esterni alla parte rimasta abitata del tessuto urbano, quasi a cingerla con un circuito di protezione religiosa. Queste croci – oggi nella chiesa di San Petronio – si trovavano al di fuori di mura ciclopiche costruite con blocchi di una roccia detta selenite (da selene = pietra di luna).

Tra le quattro croci e il tracciato delle mura di selenite c'è un evidente rapporto. Ogni croce si trovava infatti in un punto significativo al di fuori di quel circuito, in vicinanza di ponti e in corrispondenza di incroci tra il percorso stradale estero e quello interno.

L'ipotesi che il perimetro delle mura di "selenite", indipendentemente dalle strutture e dalle forme con cui era stato messo in opera, esistesse già all'epoca delle quattro croci e che in un lungo arco di tempo successivo vi si siano apportati interventi sia complessivi sia parziali, spiegherebbe le difformità di materiale e di cura costruttiva riscontrabili nei diversi tratti residui, frutto di diverse fasi e congiunture e quindi di differenti condizioni e opportunità.

Nel corso del V secolo, alcuni vescovi rimasero impressi nella memoria collettiva tramandando a lungo il loro legame con la città; in particolare Petronio (431-451). Ottavo tra i vescovi bolognesi, aveva guidato la città in un periodo particolarmente difficile, tra il 431 e il 450, lasciando senza dubbio il ricordo delle sue capacità. La sua figura entrò a pieno titolo nella tradizione popolare, come mitico difensore e ricostruttore della città, solo molto più tardi, attraverso un'operazione di recupero della sua memoria, condotta in concomitanza col processo di affermazione dello spirito municipale.

Una città di frontiera tra Langobardia e Romania

La riorganizzazione della penisola sotto la dominazione dell'impero bizantino, fu bruscamente interrotta dall'arrivo dei Longobardi.

Sotto il profilo urbanistico, ancora oggi si ipotizza, forse a ragione, che la zona ad oriente della Porta Ravegnana – quella su cui sarebbero sorte tra XI e XII secolo le "due torri" - sia stata quella scelta dai Longobardi per il loro insediamento, tanto che l'area è nota come "addizione longobarda". La sua forma a ventaglio fu in pratica obbligata dalla persistenza degli assi radiali che si diramavano dall'antica porta orientale della città romana: la raggiera di vie che raggiungevano Ferrara e il Delta del Po (San Donato), Ravenna (San Vitale), Rimini (Strada Maggiore), la Toscana (Santo Stefano) e le colline (Castiglione).

Tra stasi e ripresa (secc VIII-X)

Dopo aver sconfitto i Longobardi, Carlo Magno consegnò al Papato non solo i territori riconquistati, ma anche quelli dipendenti dall'Esarca di Ravenna. Tra il IX secolo e il X ben poche sono le testimonianze storiche e materiali che ci illustrino questo particolare capitolo di storia della città.

Solo all'inizio del XI secolo si hanno segni di rilancio e sviluppo delle attività urbane, soprattutto con l'incremento demografico e l'espansione degli abitati anche verso ovest. Mentre le competenze territoriali di Bologna giungevano a misurarsi con quelle delle maggiori città vicine, la sua identità civica veniva celebrata attraverso cerimonie collettive e la partecipazione al recupero delle proprie matrici religiose e culturali; in proposito si sarebbe poi ricordata la solenne traslazione in Santo Stefano delle spoglie dei protomartiri Vitale e Agricola del 1019.

Fu probabilmente in quei decenni che si tracciò una nuova cerchia muraria (quella che sarà detta dei Torresotti) e che avrebbe portato la superficie urbana a 113 ettari.

La guida del vescovo non riusciva sempre a scongiurare i conflitti interni, dei quali le prime torri sono una chiara testimonianza. Nel clima acceso dalle dispute della riforma religiosa e dalla "lotta per le investiture" e col conseguente allargamento dei compartecipi alle vicende politiche cittadine stavano maturando le premesse per le origini dello Studio e del Comune.

All'inizio del nuovo millennio (secc. X-XI)

Probabilmente a seguito di un generale e prolungato miglioramento climatico, verso la fine del I millennio si avvertirono ovunque in Europa i sintomi di una ripresa complessiva, una sorta di progressiva reazione a catena con fenomeni interconnessi, come la crescita generalizzata della popolazione, il più intenso sfruttamento agricolo, lo sviluppo di attività manifatturiere specializzate e, di conseguenza, l'espansione dei mercati urbani vecchi e nuovi.

Le città, per quanto decadute, erano rimaste i nodi dell'antico sistema viario che riattivandosi ne ripristinò le capacità di attrarre convogliare e coordinare i fenomeni di crescita demografica e di ripresa economica generalmente attestati fin dal X secolo. Tra esse anche Bologna risentì del generale risveglio di attività e di scambi e di un certo aumento di popolazione, mettendo a frutto le attitudini del suo sito a ricevere e irradiare vie e traffici a diversa scala e su diversi assi: dagli itinerari trasversali – locali, intervallivi o intercostieri - a quelli tra centro e nord Italia, tra area mediterranea e interno europeo.

Sotto la guida del vescovo e del ristretto gruppo di famiglie eminenti che avevano con lui e con il conte rapporti di fedeltà e di collaborazione, la comunità - che non contava ancora più di 20/25000 abitanti - allargava i propri scambi, riattivando progressivamente le antiche strade, rimaste a lungo e per ampi settori impraticabili, e avvalendosi dei tratti navigabili del Reno e del Savena.

Mentre l'abitato si riespandeva oltre l'antica *cerchia di selenite* - superata da nuove zone edificate sorte a ridosso delle mura e ai lati dei primi tratti extraurbani della strade principali - si riallacciavano e si stabilivano vecchi e nuovi legami funzionali e commerciali col territorio. Tra i protagonisti di questo processo di riappropriazione del contado vi fu lo sviluppo dei monasteri del suburbio, che espansero e consolidarono le loro competenze patrimoniali, accorpendo con acquisti e permutate le terre ottenute con donazioni e lasciti, fino a formare estesi possedimenti nei quali si organizzavano le colture, la raccolta, il deposito e il trasporto dei prodotti. Ma anche tra i laici la città veniva ormai percepita come luogo di una vita più intensa e ricca di opportunità, capace di attrarre persone e merci di provenienza diversa e lontana. Così non solo si rivitalizzarono dipendenze e scambi essenziali per ogni ulteriore espansione urbana, ma si avviò il lungo processo di ridefinizione di un territorio bolognese che, a partire dalla fascia suburbana, ne avrebbe ampliato l'estensione e i limiti, puntando a ricalcare la superficie della *diocesi*.

Furono questi i decenni decisivi per le future vicende della città e per l'origine di alcune delle sue caratteristiche fisiche principali: oltre che per la nascita dell'Università e per quella del Comune, per il sorgere di *torri* e nuove mura e anche in qualche misura per le successive sistemazioni dei canali e dei portici. Fu presumibilmente in questo periodo che si tracciò la seconda cerchia muraria

– quella detta dei *Torresotti* o "del Mille" - che ebbe la funzione di avvolgere e proteggere gli ormai estesi abitati extramurari e che fu completata o riadattata nel secolo successivo nel pieno del conflitto con l'imperatore Federico Barbarossa.

Uno stato cittadino (XII secolo)

Tra la fine del XI secolo e l'inizio del XII, mentre la fama dei maestri del diritto richiamava nuovi scolari da tutta l'Europa consolidando lo Studio Generale, cioè l'antica Università, la comunità cittadina si andò organizzando in forma di Comune. Tradizionalmente si fa risalire l'origine del Comune di Bologna a un diploma imperiale di Enrico V del 1116.

La conquista del contado

Con la crescita demografica e lo sviluppo urbano che precedettero e accompagnarono la formazione del Comune, l'esigenza di una stretta dipendenza funzionale e produttiva delle campagne e dei centri minori del contado si fece più pressante.

Intanto la crescente importanza dei maestri dello Studio attraeva un numero sempre più cospicuo di scolari, con conseguente aumento delle attività produttive, commerciali e finanziarie indotte dalla loro presenza e da quella dei loro seguiti. Artigiani e commercianti videro così allargarsi i loro giri di affari mentre le loro associazioni di mestiere, *le Arti*, assumevano sempre maggiore incidenza nella vita economica e politica cittadina. In questo contesto l'organizzazione comunale bolognese intervenne nella realizzazione e nella manutenzione delle infrastrutture (strade, ponti, canali, mura), nel governo e nella tutela delle risorse (acque e terre comuni), nella gestione e nello sfruttamento del territorio, nell'organizzazione militare e nel disciplinamento sociale.

Dopo la pace di Costanza (1183) il comune estese l'ambito territoriale di controllo attraverso la cosiddetta *conquista del contado*. In tale prospettiva tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo il Comune attuò una vera e propria politica di pianificazione territoriale, con la fondazione di nuovi centri – i cosiddetti *borghi franchi* - in quelle zone critiche - soprattutto a ridosso delle zone confinarie e sugli assi viari maggiori - dove l'assoggettamento dei centri minori non era riuscito a garantire un'adeguata copertura strategica.

Nella politica di gestione del territorio rientrava l'intensa attività di miglioramento e di manutenzione della rete viaria in relazione sia alle strade sia ai canali. Già da qualche decennio erano state costruite e attivate importanti opere idrauliche capaci di fornire nuove risorse energetiche e opportunità produttive. Con l'erezione di una chiusa a San Ruffillo sul corso del Savena e con un analogo intervento a Casalecchio su quello del Reno, le acque dei due fiumi erano state captate e condotte in città con appositi canali fino a congiungerle col vecchio alveo dell'Aposa. Regolando l'afflusso delle acque si dotò così la città dell'energia idraulica che avrebbe mosso decine e decine di ruote per le attività di molitura e per le produzioni tessili.

Nel 1208 si intrapresero i lavori di scavo del Navile, che convogliando a valle della città le acque del canale di Reno, raggiungeva le valli del territorio ferrarese, favorendo ulteriormente i tradizionali rapporti commerciali verso il delta padano.

In quegli stessi anni si tracciò anche l'amplissima terza cinta cittadina, la *Circla*, che giunse così a contenere e proteggere sia i tratti più vicini delle nuove canalizzazioni e delle principali strade d'accesso alla città, sia le zone agricole limitrofe, nonché alcuni dei monasteri un tempo sorti all'esterno delle vecchie cerchie.

Come grande città universitaria, Bologna suscitava una particolare attenzione per gli esponenti degli ordini religiosi di recente istituzione che nella presenza di tanti giovani vedevano un ulteriore incentivo a svolgere la loro missione e a suscitare adesioni e vocazioni. Dopo i loro primi arrivi, (Francescani nel 1211; Domenicani nel 1218; Agostiniani nel 1247; Serviti nel 1261) fissarono le loro sedi non lontano da quelle delle più antiche congregazioni monastiche. La morte di san

Domenico il 6 agosto 1221 rese permanente per il suo ordine la centralità della sede bolognese nella quale d'allora in poi si sarebbero venerate le spoglie del santo.

Un provvedimento basilare nella ricomposizione di un ambito politico-territoriale bolognese fu preso nel 1223 allorché si divise il contado in quattro quartieri, come la città. Si volle così coronare la "conquista del contado", inquadrando dal punto di vista amministrativo l'intero territorio soggetto.

Impronte medievali nel volto attuale della città

Le torri

Bologna è una delle città più marcate dalla presenza di torri di origine medievale, tanto che alcune recenti scelte architettoniche si sono esplicitamente richiamate ai loro profili verticali già radicati e presenti nell'antico tessuto urbano (quartiere fieristico: torri di Kenzo Tange).

Complessivamente se ne innalzò circa un centinaio, prevalentemente all'interno, in corrispondenza o poco fuori, della cerchia di selenite, in un periodo compreso tra l'XI e il XIII secolo, cioè a partire dal clima e dai conflitti interni che precedettero e accompagnarono la nascita del Comune: in pratica nello stesso periodo che vide molti altre città divenire "turrite" per motivi analoghi. Le loro denominazioni attuali sono quasi sempre tarde, derivate dai nomi delle famiglie che ne divennero proprietarie (Catalani, Galluzzi, ...) o dai soprannomi che furono loro attribuiti dal gergo comune per loro specifici aspetti (coronata, altabella,...). Anche se in realtà sulla loro genesi si sa ben poco, secondo l'ipotesi più accreditata le torri sorsero per iniziativa privata allo scopo di presidiare e controllare zone urbane e divennero quindi per un certo tempo i corrispettivi urbani dei castelli del contado, in quanto concrete espressioni delle volontà di dominio di famiglie potenti e delle loro consorterie. La loro funzione iniziale di presidi urbani fu attenuata dalla formazione e dalla crescita di potere degli apparati comunali e dalla loro capacità di imporsi sui comportamenti privati. Il loro possesso si ridusse così a conferire prestigio alle famiglie proprietarie, ma che conservasse un potenziale strategico incompatibile con l'ordinamento pubblico lo dimostrano i numerosi provvedimenti presi per ordinarne la mozzatura, soprattutto nella seconda metà del Duecento, cioè nel periodo di maggiori contrasti e lotte tra le fazioni cittadine. Per molto tempo le loro sagome furono ben diverse rispetto alle attuali, non solo perché svettavano di più, data l'altezza media molto inferiore degli edifici "normali" del tempo, ma anche perché erano coperte da tetti e avvolte da numerose appendici e sporgenze in legno (terrazze, ballatoi, corridoi coperti e scoperti, garitte) che ne ampliavano il profilo e il raggio di controllo. A farne ridimensionare l'altezza furono spesso terremoti, incendi e crolli improvvisi dalle tragiche conseguenze. Per la gran parte col tempo furono distrutte, trasformate o inglobate in altri edifici.

Le due torri

Tra le immagini più rappresentative di Bologna, le Due Torri si ergono da un millennio come due sorelle tanto diverse quanto inseparabili, immobili e imponenti testimoni delle trasformazioni e della vita della comunità e del suo abitato. A causa della loro collocazione - che pur corrispondendo all'antica porta orientale della città romana era divenuta nevralgica con lo sviluppo dell'abitato oltre le antiche recinzioni - sono le uniche che assunsero e conservarono a lungo una funzione di presidio pubblico. Quella degli Asinelli sorse probabilmente alla fine dell'XI secolo, appena fuori della porta della porta Ravennana, forse per iniziativa dell'omonima famiglia, che comunque doveva già possederla all'epoca della formazione del Comune (inizio XII secolo). Proprio allora il governo comunale, in considerazione della sua collocazione strategica, consentì di sopraelevarla e ne ottenne

l'uso, garantendosi così il controllo di uno delle zone nevralgiche con le aree mercantili e finanziarie poste tra il "carrobbio" (il quadrivio divenuto il cuore delle attività commerciali e su cui sarebbe sorto il Foro dei Mercanti) e i grandi mercati limitrofi. Disponeva inoltre del punto più elevato della città, utile, oltre che per l'avvistamento, anche per i segnali di fumo o di fuoco da scambiare di notte con le torri dei centri limitrofi. Con la dominazione viscontea della metà del Trecento fu collegata alla Garisenda con il "corridore", un ponte coperto di legno che doveva apparire come un "castello" aereo sospeso a trenta metri d'altezza e capace di incutere un ulteriore senso di incombenza sulla zona. Un incendio lo distrusse alla fine del secolo quando il Comune era divenuto anche proprietario dell'Asinelli.

I canali

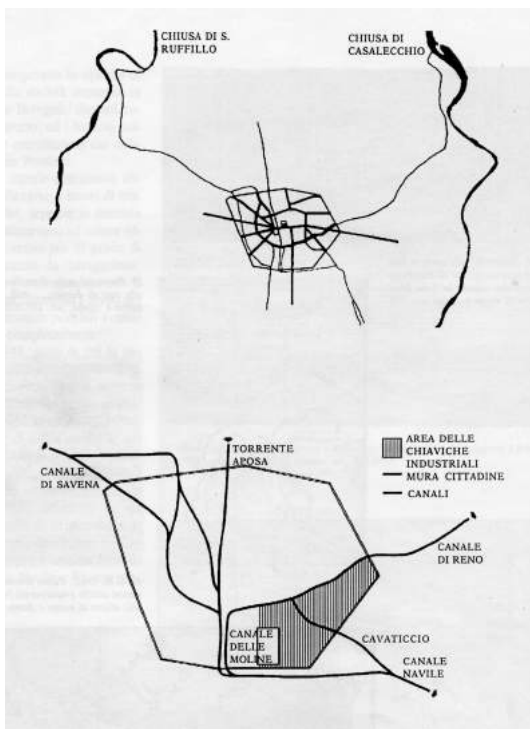


Fig. 4) Rappresentazione schematica di Bologna tra i fiumi Reno e Savena e distribuzione delle acque all'interno della città murata

Tranne che in alcuni punti il centro storico di Bologna non presenta più quei suggestivi scorci creati dall'attraversamento di corsi d'acqua; tuttavia porta impresse le impronte dei canali che l'hanno solcato per secoli e che continuano a scorrere sotterranei dopo le coperture effettuate soprattutto nella prima metà del secolo scorso. C'è ancora chi ricorda che un tempo intere zone della città erano caratterizzate dal loro scorrere affiancati da lunghe sequenze di case che, con la loro alternanza di sporgenze e rientri, a volte si affacciavano direttamente sull'acqua, altre volte ne erano separate da vie, portici e stretti camminamenti; per chi vi abitava il continuo scroscio della loro corrente faceva da sottofondo ad altri rumori e voci dovuti alla presenza di congegni e persone operanti in attività indotte: ruote di mulini, lavandaie, barcaioli, pescatori. L'abbondanza d'acqua era un elemento

comune e diffuso in molti centri di origine antica o medievale, soprattutto quelli dell'area padana dove canali e navigli sono rimasti attivi per molto tempo e in alcuni casi lo sono ancor oggi

La disponibilità di acqua corrente e continuamente rinnovata consentiva infatti di utilizzarla non solo per la nutrirsi, per lavarsi, per abbeverare gli animali, per irrigare campi, orti e giardini, ma anche per smaltire rifiuti, lavare strade e fogne, allontanare i residui delle macellazioni e delle conciature delle pelli e di tutti quei processi produttivi che ne richiedevano in abbondanza. Oltre a rinnovarsi l'acqua corrente apportava energia da catturare con le ruote idrauliche che muovevano gli alberi e gli ingranaggi delle macchine destinate alla molitura dei grani, alla macina di olive e castagne, alla follatura di pelli, panni e carta, alla battitura dei metalli, alla filatura della seta, all'affilatura delle lame, al taglio e alla tornitura di legnami. Infine il deflusso consentiva di riempire e rendere più efficienti i fossati scavati attorno alle cinte murarie, dove fra l'altro si poteva esercitare la pesca. Questo quadro ideale aveva però una grave limitazione di fondo: il regime torrentizio dei fiumi appenninici che nell'arco di un anno passano dalle magre estive, alle piene autunnali, rischiando di apportare più danni che benefici. Per questo i fiumi maggiori sono particolarmente infidi, soprattutto nei tratti di pianura dove il continuo deposito di loro detriti fa sì che tendano a straripare o a scorrere in alvei "pensili", cioè al di sopra del piano di campagna. La soluzione più opportuna per scongiurare i relativi pericoli è quella di andare a intercettare i corsi naturali con chiuse che permettano di deviare verso l'abitato acque relativamente contingentate, selezionate e liberate dai più pericolosi corpi trasportati, come tronchi e lastroni di ghiaccio. Così domate e canalizzate esse possono entrare all'interno dell'abitato apportandovi tutti i benefici ricordati.

Fu per questi motivi che le costruzioni delle chiuse del Savena alla Ponticella di San Ruffillo e del Reno a Casalecchio presumibilmente risalenti alla seconda metà del XII secolo, furono fondamentali per la vita economica della città, anche se esistono indizi che impianti simili fossero funzionanti anche nei secoli precedenti. Il sito di Bologna, posto tra gli sbocchi delle due valli fluviali del Reno e del Savena, ha sempre comportato particolari cautele e necessità per il rifornimento idrico ed energetico della sua comunità. Da questi due fiumi a regime torrentizio l'acqua andava prelevata con opere di captazione che immettessero in città correnti canalizzate e regolate, indipendentemente dal piene e dalle secche stagionali. Opere a tale fine furono compiute su iniziativa privata garantendo all'economia cittadina un apporto energetico che avrebbe avuto il suo maggior esito nella produzione della seta. Sul corso dei canali - che inizialmente andavano a lambire la cinta urbana detta "del Mille" o dei Torresotti, ma che poi furono in parte inglobati dentro il grande perimetro della **Circla** - sorsero infatti numerosi mulini e gualchiere che il Comune acquisì per ricederli in affitto. Man mano alle gualchiere, che servivano per la follatura dei panni di lana, si affiancarono nel corso del XIII e soprattutto del XIV secolo, i filatoi da seta, impiantati in seguito all'immigrazione di artigiani lombardi e lucchesi.

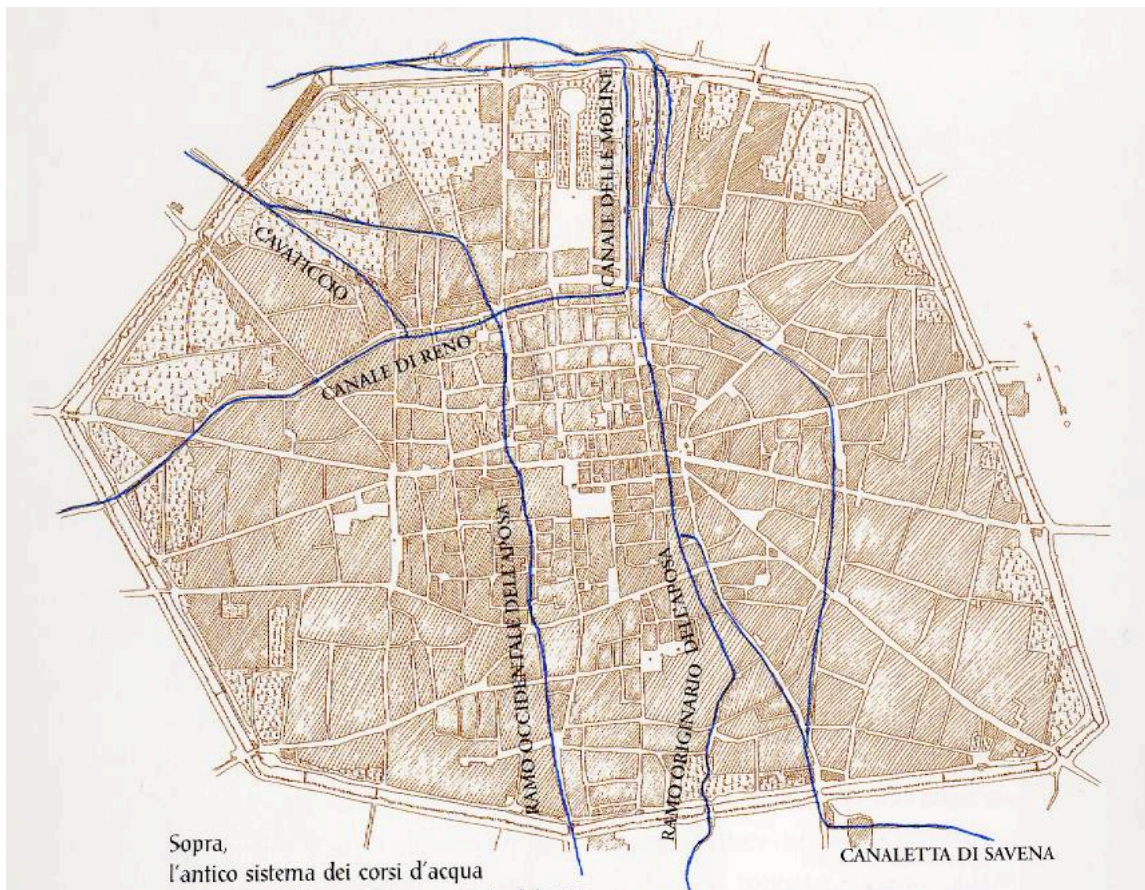


Fig.4) Le principali infrastrutture idrauliche all'interno della Bologna murata.

Nel 1176 il canale di Savena doveva già esistere poiché fu preso un provvedimento per dotarlo di mulini, dati poi in usufrutto ai proprietari dei terreni che lo costeggiavano. Fu immesso dapprima nel fossato della cerchia dei Torresotti attraverso l'attuale via S. Stefano, poi col tracciamento della **Circla**, il suo ramo principale fu portato a fare il suo ingresso in città a Porta Castiglione, mentre un terzo ramo proseguiva fin quasi a Porta San Mamolo immettendosi nel fossato di quella parte della **Circla** e rifornendo d'acqua attraverso un vecchio alveo dell'Aposa il settore occidentale della città. Il ramo centrale che si introduceva in città a Porta Castiglione scorreva scoperto fino a via Clavature e aveva una diramazione in via Fiaccalcollo, oggi via Rialto

La Chiusa di Casalecchio e il canale di Reno, che ne derivava le acque in città, furono edificati nella seconda metà del XII secolo da un'associazione di privati, i Ramisani, interessati ad utilizzare l'energia idraulica per i loro diversi impianti di molitura. Nel 1208 essi concessero al Comune l'uso dell'acqua captata, che sarebbe stata condotta in città e oltre, anche da un canale costruito dallo stesso Comune, in cambio dell'impegno di quest'ultimo alla ricostruzione e alla manutenzione degli impianti ogni volta che si rendesse necessario. Con l'accordo stipulato l'organismo pubblico assumeva voce in capitolo nei confronti del più cospicuo punto di approvvigionamento idrico, finché non ne assunse pienamente il controllo. In effetti poi nel corso dello stesso secolo e di quelli successivi furono molteplici i rifacimenti e le ristrutturazioni compiute sulla chiusa e sui canali, anche in ragione delle numerose distruzioni apportate da eserciti rivali.

Da allora il tracciato del Canale di Reno è rimasto pressoché immutato, giungendo in città dalla Grada sita tra la pusterla del Pratello e porta San Felice, percorrendo via Riva Reno fino all'incrocio con via Marconi, dove si divideva in due rami, uno che col nome di canale Cavaticcio, piegava verso nord ed usciva dalla **Circla** presso Porta Lama e l'altro che, col nome di canale delle Moline,

correva a sud delle vie de' Falegnami e Augusto Righi e, giunto all'altezza di via Oberdan, deviava verso nord per via Capo di Lucca. In quest'ultimo tratto urbano correva parallelo al ramo orientale dell'Aposa, con cui si congiungeva fuori dalla Circla, in corrispondenza con l'ingresso posteriore della stazione delle autocorriere. Procedeva poi verso ovest a incontrare il canale Cavaticcio presso la località Bova, dove aveva inizio il canale Navile. Il canale di Reno divenne un'infrastruttura portante dell'economia bolognese e in particolare della protoindustria serica. Nel 1250 si provvide a concentrare i mulini da seta sui tratti all'interno delle mura. Nel 1393 faceva girare 50 ruote di cui 15 da grano e 16 da seta. A testimonianza del grande sviluppo della produzione di seta dei secoli successivi, alla fine del Seicento erano 400 di cui ben 353 da seta.

Oltre ai canali inframurari c'erano quelli esterni alle mura, costituiti non solo dai tratti che univano le chiuse alla città, ma anche da quelli che a nord consentivano di navigare verso il Po. Occorre ricordare in proposito che con i provvedimenti sul canale del Savena del 1176 e con l'accordo su quello di Reno del 1208 il Comune era anche riuscito a fornire d'acqua il Navigium, il canale navigabile verso Ferrara. A valle della città infatti le acque defluite raggiungevano il canale Navile la cui storia aveva premesse ancora più antiche dei canali urbani.

I collegamenti via acqua tra Bologna e il Delta padano avevano infatti origini antiche. Già da Bononia romana si poteva raggiungere il mare tramite canali immediatamente a nord della città e i tratti navigabili della vasta palude detta "padusa" che si frapponeva tra la bassa pianura e il tratto terminale del Po. È però presumibile che in età tardoantica anche questi collegamenti abbiano subito la stessa sorte di tante altre infrastrutture viarie, compromesse dall'incapacità di effettuare le opere di manutenzione necessarie per conservarne la navigabilità. Perché si ritornasse ad aver traccia di navigazione fluviale si deve fare un salto di molti secoli e arrivare al 905, la data del citato diploma di re Berengario, che su richiesta del vescovo Pietro, assicurò ai bolognesi il libero passaggio dal Po al Reno fino alla Selva di Pescarola, probabilmente sede di un mercato.

Oltre che attraverso il fiume, la navigazione era possibile anche per canali artificiali; in pratica dal Po si poteva arrivare attraverso le paludi fino a Pegola (di Malalbergo) dove arrivava un canale collegato con Corticella. Il lento colmarsi delle paludi richiedeva sempre più frequenti interventi umani per drenare e rendere navigabili le canalizzazioni verso il Po e fu probabilmente questo il motivo che rese importante disporre delle acque dei canali del Savena e del Reno. Dopo i citati provvedimenti presi tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, nel 1221 fu realizzato un nuovo cavo che raccoglieva a valle le acque dei canali che avevano attraversato la città e che partendo da Porta Lame, giungeva fino a Corticella, dove si innestava nell'antica via di navigazione. L'efficienza di quel Navigium, probabilmente realizzato mediante l'escavazione di un tratto abbandonato di Savena, era spesso compromessa dalla natura argillosa del suo letto e dall'elevata pendenza del suo letto che accentuava l'erosione meccanica delle acque sulle sponde franose. Nel 1284 il Comune realizzò con grande impegno finanziario, il porto del Maccagnano (corrispondente alla Bova). Persistevano però i suoi difetti strutturali e a nulla valsero i ripetuti interventi, compresa la realizzazione di macchinose e poco efficaci porte di legno che dovevano rallentare il flusso dell'acqua. Verso la fine del XV secolo, su impulso di Giovanni II Bentivoglio e dopo ripetuti interventi dell'Architetto del duca di Milano Piero Brambilla, il canale immediatamente a nord della città fu reso navigabile fino al porto all'interno delle mura in corrispondenza di Porta Galliera. Anche se poi la manutenzione di quell'ultimo tratto si rivelò antieconomica, l'efficienza complessiva del Navile era per l'economia cittadina elemento di straordinaria importanza poiché Bologna si trovava al centro di vivaci commerci e scambi con l'intera Europa. Nel 1547 il Senato conferì l'incarico di risolvere i problemi di efficienza e di manutenzione del canale a Giacomo Barozzi detto il Vignola, il quale modificò profondamente l'assetto del tratto fino a Corticella, dandogli una sezione costante e murata, ma soprattutto regolando l'irruenza dell'acqua e compensando la pendenza, mediante sbarramenti, detti sostegni, posti a protezione delle conche di navigazione. Questa sistemazione fu finalmente risolutiva ed è giunta quasi fino ai giorni nostri. La navigazione era assicurata solo per sette/otto mesi l'anno, probabilmente quando la portata era superiore a 2 mc/s e con esclusione del periodo dei ghiacci. Si attuava per scorrimento verso valle e a traino in risalita,

mediante uso di forza animale, utilizzando le strade adiacenti il canale dette restare o strade alzaie. Il 600 e il 700 furono i secoli migliori per la navigazione sul Navile, sul cui corso sorsero fornaci che sfruttavano il terreno argilloso e le opportunità di trasporto e numerose altre attività legate alla lavorazione della seta, e della canapa, dalla secolare presenza del canale. Nel 1580 la Gabella Grossa (il dazio generale delle merci) stimava un transito di mille imbarcazioni all'anno, che sarebbero diventate 2500 all'inizio del XVIII secolo. Più della metà delle merci in arrivo e in partenza da Bologna si avvalevano della via d'acqua. Il successo del Navile era probabilmente dovuto alla mancanza di valide alternative, ma la diversione del 1604 del Reno dal Po, la crisi economica dovuta al declino della seta e in misura minore della canapa e i successivi provvedimenti della legazione pontificia volti alla ripresa della bonifica agraria nel bolognese portarono ad un suo lento, ma progressivo declino. In alternativa al Navile, sulle terre bonificate divenne possibile tracciare una strada (la Ferrarese) che ebbe compimento nel 1791 e alla quale nel 1859 si affiancò la ferrovia Bologna-Ferrara.

I portici

Caratteristica inconfondibile di Bologna è l'abbondante presenza di portici, che nel centro storico - quello racchiuso dai viali di circonvallazione che seguono fedelmente il percorso della terza cinta muraria detta della **Circla** - raggiungono lo sviluppo di ben 38 chilometri. Se si considera che all'esterno si estendono anche i lunghi tratti porticati che conducono alla basilica della Madonna di San Luca, quelli che uniscono il Meloncello alla Certosa, quelli che uniscono strada Maggiore alla chiesa di S. Maria degli Alemanni e tutti quelli edificati negli ultimi decenni, ci si rende conto che una simile estensione non trova riscontro altrove e che evidentemente deve essere motivata da qualche particolarità storica.

A parte i porticati che presumibilmente si costruirono in epoca romana sui frontistrada di case private e attorno a edifici pubblici, i portici medievali - quelli che a Bologna lasciarono la loro impronta sino ad oggi - ebbero un'origine più o meno analoga a quella che si verificò in ogni centro abitato. Ovunque erano il risultato di interventi effettuati dai proprietari degli edifici prospicienti le strade per guadagnare spazio nelle anguste città retratte, racchiuse dalle loro ridotte cerchie murarie altomedievali. Le modalità di tali interventi appaiono evidenti anche osservando le diverse tipologie rimaste: se nei solai superiori al piano terra si allungavano le travature verso l'esterno, ogni edificio poteva essere ampliato con sporgenze aeree. Ovvio che oltre certe dimensioni questi "sporti" richiedessero dei sostegni che scaricassero il loro peso a terra. A sostenere tali sporgenze si innalzavano così delle colonne che in origine erano in genere di legno e, che poggiando su piedi di pietra, andavano a congiungersi alle travi del primo solaio sporgente. Nei periodi di avvento e di prima affermazione dei comuni cittadini, quando il potere pubblico non era ancora in grado di tutelare gli spazi pubblici dagli abusi privati, i percorsi coperti che così si venivano ad affiancare alle case non solo sottraevano volumi e superfici alle strade cittadine, ma spesso costituivano uno stadio provvisorio prima della definitiva chiusura degli ambienti così ricavati a piano terra. Anche quando non si perveniva a tale chiusura, gli spazi protetti e luminosi ricavati davanti alla casa si rivelavano particolarmente adatti alle attività artigianali e commerciali. Dato che senz'altro simili interventi ne inducevano altri per emulazione, le invasioni del suolo pubblico giunsero spesso a contendere eccessivo spazio alle già strette vie del tempo. Per questo, allorché gli organi comunali assunsero capacità normative e coercitive su tutta la popolazione delle loro comunità - grosso modo tra seconda metà del XII e XIII secolo - quasi ovunque si pose fine a queste forme di abusivismo, imponendo ai proprietari dei portici più recenti ed ingombranti di abatterli e proibendone nuove costruzioni senza averne avuto il consenso. È proprio a quest'epoca che si può far risalire la divaricazione della storia dei portici bolognesi rispetto a quelli di altri centri. Anche il Comune di Bologna volle prendere sotto controllo la situazione, tutelando gli spazi pubblici, ma invece di proibire nuovi portici, impose che si continuassero a costruire, non più ovviamente sul suolo pubblico, bensì su quello privato, dove peraltro doveva essere consentito il transito di tutti. Con

questa inversione di competenze e di uso degli spazi porticati - dal suolo pubblico invaso dall'uso privato, al suolo privato che diveniva di uso pubblico - si ottenevano molteplici scopi. L'utilità degli spazi protetti veniva estesa affinché a giovare non fosse più soltanto il proprietario dello stabile, ma tutta la comunità; contemporaneamente, con la spettanza privata della proprietà, si scaricava su di essa sia l'onere della costruzione sia quello ben più gravoso, significativo e prolungato della manutenzione. Queste normative furono man mano precisate nel corso del XIII secolo attraverso provvedimenti specifici e rubriche statutarie in cui si dettarono anche le misure minime di larghezza e di altezza e alcune delle modalità costruttive. Così i portici divennero una costante dell'edilizia bolognese che con le dovute varianti costruttive si prolungò fino ad oggi.

Le mura

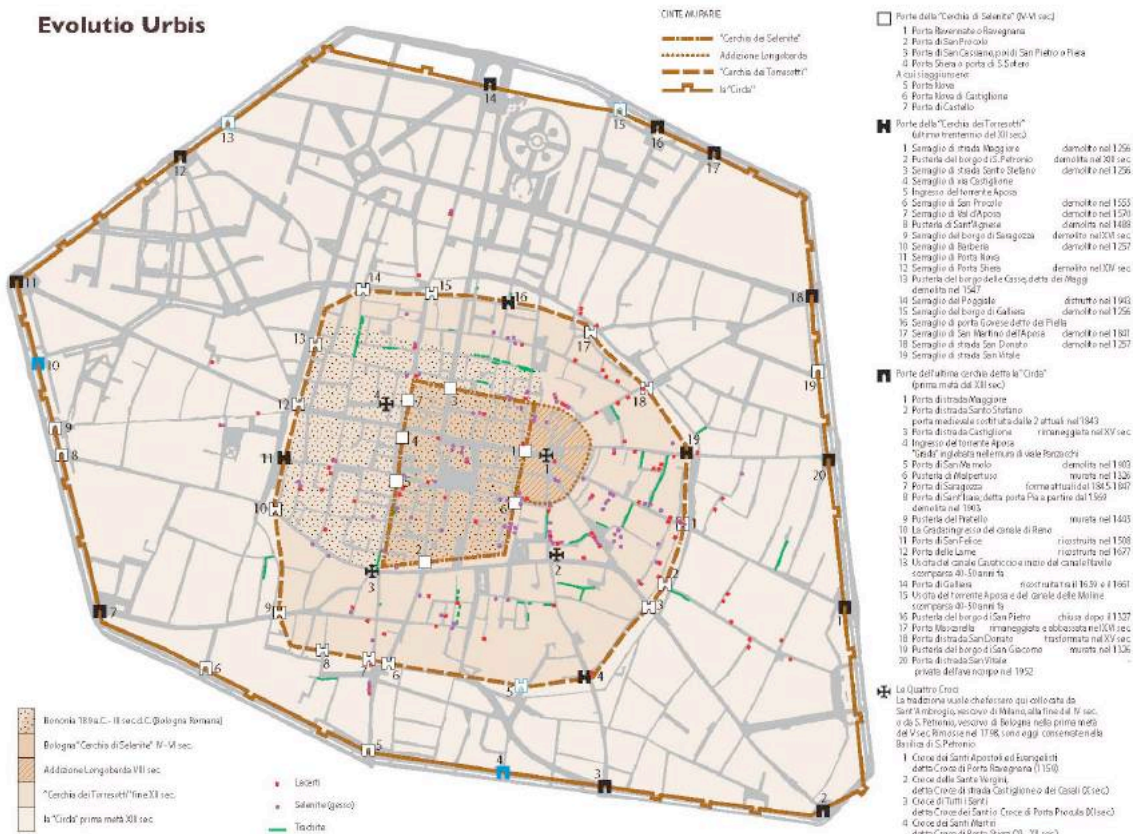


Fig. 5) Evoluzione delle cinte murarie bolognesi dal IV sec. d.C al XV sec.

1. Mura di Selenite (IV sec. d.C probabilmente)

Delle mura di Selenite e delle ipotesi sulla loro genesi si è già trattato. La loro datazione è controversa. In sintesi esse furono conseguenza del declino economico, politico e demografico che sconvolse in epoca tardoantica soprattutto la parte occidentale dell'Impero romano che si manifestò

anche con la contrazione delle città. Anche la comunità bolognese abbandonò parte dell'abitato, fino a ritrarsi verso la fine del IV secolo in un perimetro estremamente ridotto della cinta muraria di cui si sono ritrovati solo pochi resti.

2. Cerchia del Mille o dei “Torresotti” (XI-XII sec.)

Edificata tra l'XI e il XII secolo, è la seconda delle cerchie che avvolsero Bologna dopo la crisi tardoantica. Detta dei Torresotti per le piccole torri che ne sormontavano le porte, quando fu completata racchiudeva 113 ettari ed era una costituita da una cortina muraria “a sacco”, ottenuta riempiendo le due pareti esterne del muro di mattoni con un conglomerato di ciottoli fissato con calce. Aveva 17 porte dette serragli:

Partendo da nord e procedendo in senso orario:

serraglio di strada Galliera

serraglio di Porta Govese

serraglio sopra l'Aposa

serraglio di San Martino

serraglio di strada San Donato

serraglio di strada San Vitale

serraglio di strada Maggiore

serraglio di strada Santo Stefano

serraglio di strada Castiglione

serraglio di San Procolo

serraglio di Val d'Aposa

serraglio di Sant'Agnese

serraglio di Saragozza

serraglio di Barberia

serraglio di Porta Nova

serraglio di Porta Stiera

serraglio del Poggiale

I superstiti torresotti sono visibili nei serragli di San Vitale, di Porta Govese (via Piella), di Porta Nova e di Castiglione. Una volta terminata, la cortina muraria fu avvolta dal fossato esterno e affiancata dalle due vie che correvano parallele all'interno e all'esterno. Alcuni suoi resti sono ancora visibili sul lato meridionale di piazza Verdi e nei pressi della casa di Luigi Galvani.

Viene anche detta “cerchia del Mille”, una denominazione che per molto tempo si è ritenuta erronea perché si supponeva che fosse stata edificata alla fine del XII secolo durante il conflitto con Federico Barbarossa. Tuttavia alcuni riferimenti topografici contenuti in documenti di compravendita sembrano attestare che tale cinta sia stata tracciata e costruita in gran parte già nell'XI secolo (e quindi nel “Mille”) e che quando Federico I ingiunse di distruggerla la si stesse solo ultimando. Apparirebbe così giustificata e plausibile la minaccia dell'imperatore a cui certo non premeva far distruggere l'antica cerchia di Selenite, da tempo incapace di contenere l'intera comunità, ma semmai la cinta ben più efficace già edificata e che si stava completando contro la sua volontà. Con la pace di Costanza (1183) si poterono ultimare lavori iniziati da tempo come l'immissione delle acque dei nuovi canali nei fossati esterni alle mura.

3. La Circla (XIII sec.- 1380)

La terza cinta di Bologna detta la Circla o delle "circle". corrispondente agli attuali viali di circonvallazione e alle loro 12 porte.

da nord e in senso orario:

Galliera,
Mascarella,
San Donato,
San Vitale,
Maggiore,
Santo Stefano,
Castiglione,
San Mamolo (non più esistente)
Saragozza
Sant'Isaia o Pratello (non più esistente)
San Felice,
Lame,

Fu progettata e tracciata nei primi anni del XIII secolo, ma sarebbe stata ultimata solo intorno al 1380. Il fatto che a distanza di solo una settantina d'anni dagli ultimi interventi sulla seconda cerchia si manifestasse la necessità di ampliare lo spazio urbano con una nuova recinzione molto più capiente, è sintomo indiretto di un consistente aumento di popolazione cittadina dovuto, oltre che ad un incremento demografico naturale interno, soprattutto ad apporti di movimenti migratori prevalentemente provenienti dai centri e dai territori limitrofi. La nuova cerchia dovette insomma essere disegnata allo scopo di offrire una soluzione a lungo termine, nella consapevolezza che le ampie superfici inedificate che conteneva non sarebbero state occupate immediatamente. Quindi quando fu progettata e tracciata per la prima volta e almeno per alcuni decenni la funzione che le si attribuì non fu quella di semplice sostituzione della seconda cerchia, ma di allargamento dell'area protetta fino ad includere ampi tratti di strade e di canali e di superfici limitrofe. È opportuno ricordare in proposito che in genere l'edificazione di una nuova cinta non comportava l'immediato abbattimento di quella precedente, della quale non solo si mantenevano ancora per qualche tempo le funzioni difensive, ma rimanevano a lungo in piedi ampi tratti, condizionando gli sviluppi urbanistici successivi.

Il completamento della Circla fu molto lungo e travagliato, tanto che dopo il primo quarto del Trecento appariva quasi completamente priva di cortine murarie. Si sa che tra il 1286 e il 1287 su ogni fianco delle porte erano state erette 10 braccia di muro merlato spesso 1 piede e mezzo (cm. 57) e alto 10 piedi (m. 3,8). Col termine *circle* si intendevano proprio questi brevi tratti murari merlati su cui si aprivano le porte e che il più delle volte non erano dotati di particolari strutture difensive, fatta eccezione per una torre che presidiava la porta del borgo di San Felice, per un "baraccano" alla porta di San Mamolo e per i ponti protetti da muri spesso merlati che scavalcavano il fossato in corrispondenza di ogni porta, attestati per il 1294. Le successive ristrutturazioni non avevano quindi mutato sostanzialmente la precarietà di una cerchia costituita in gran parte da un terrapieno sormontato da un "palancato" in cui le *circle* rimanevano i soli tratti in muratura. Come attestato per il 1301, gli interventi ricorrenti si limitavano al restauro di queste ultime e allo scavo del fossato esterno da cui si ricavava il materiale per innalzare gli argini di terra battuta entro cui correva il palancato. L'inefficacia di una simile cinta venne poi sottolineata dalla nota lettera con cui il Petrarca evocò nel 1368 il suo felice soggiorno di studente a Bologna svoltosi tra il 1320 e il 1326 quando "...sotto la cupa notte si faceva ritorno e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata egli era nulla; perché la terra non aveva allora muraglia e un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quell'intrepida gente. Quale steccato, qual muro era mestieri a città che posava in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento ed ognuno entravala da quella banda che gli andava più a grado".

Dunque si trattava di una recinzione adatta tutt'al più ad una città in pace, ma nel 1326, a pochi mesi dalla disfatta di Zappolino (1325) e dallo scampato rischio di occupazione, si dovette prendere in

considerazione la necessità di consolidare le difese attraverso lavori di ristrutturazione alle porte e all'intero tracciato. Successivi interventi volti al completamento della cortina in muratura furono effettuati su impulso del cardinale legato Bertrando del Poggetto, chiamato alla guida della città nel 1327. L'impresa comportava un tale dispendio di risorse che le vicissitudini che la comunità bolognese dovette affrontare nei decenni centrali del secolo non solo impedirono di portare a termine il progetto, ma dovettero aggravare la situazione complessiva della cinta nei tratti che rimasero a lungo incompleti. Riferimenti ad episodiche costruzioni di tratti di mura si rintracciano nelle vicende narrate dai cronisti, soprattutto in corrispondenza dei frangenti in cui la città fu più esposta agli attacchi esterni. Durante la dominazione dell'Oleggio ad esempio, quando agli usuali lavori di cavamento del fossato di restauro dei tratti di mura e dei palancati, si abbinò la munizione delle porte con ponti levatoi, con rivellini, torri e saracinesche.

Secondo la relazione fatta redigere dal cardinale Anglico, nel 1371 il completamento della cortina era ancora lontano poiché la città era cinta da mura finite e completate con un buon corridoio e coi merli solo per 368 pertiche mentre quelle non completate coprivano 1382 pertiche.

Lo sforzo più ingente e decisivo per il completamento della cortina si dovette registrare durante la parentesi del "secondo Comune" che portò alla sua conclusione intorno alla metà degli anni Ottanta. Ne sono sintomo notizie episodiche: già dopo la rivolta del 1376 si decise di utilizzare i materiali ricavati dalla demolizione del castello tra Porta del Pratello e Porta San Felice per l'erezioni di tratti di mura; nel 1377 furono costruiti 11 archi con corridoi alle mura del Borgo di San Pietro: le pietre, la calce e la sabbia furono a carico del Comune, la manodopera a carico delle parrocchie vicine; l'anno successivo furono portati a termine 17 archi nei pressi di porta Santo Stefano e altri tra Porta San Mamolo e Castiglione. Nel 1380 il contributo delle cappelle cittadine alle spese per le mura fu adeguato al numero dei loro abitanti.

Protrattisi tra i primi decenni del Duecento e gli ultimi del Trecento, il tracciamento, l'innalzamento e il lento completamento in muratura della terza cerchia definirono uno degli aspetti più persistenti della "forma urbis" di Bologna, ovvero l'involucro, il contorno perimetrale che per secoli avrebbe racchiuso la città e che oggi cinge il "centro storico". A chi allora la guardasse dalle colline essa doveva esibire una netta separazione tra le diverse zone concentriche ereditate dalla storia urbanistica precedente. Al centro l'area più fitta di edifici da cui svettavano le torri, i campanili e le sagome delle chiese e dei palazzi pubblici. Ad avvolgere il nucleo edificato di pietra c'era la fascia circolare compresa tra cinta dei Torresotti e l'ultima recinzione. Con un distacco che a quel tempo doveva apparire nettissimo e che si sarebbe gradualmente attenuato solo coi secoli successivi, questa corona circolare si presentava prevalentemente verde con una maglia di prati, orti, giardini solcata soltanto dai canali dalle propaggini stradali che congiungevano le porte della cerchia interna a quelle della Circla.